

Belinelli tra le stelle del basket

Oltre un anno a «bagnomaria» e ora la gloria

Numeri

128 Le partite disputate da Belinelli con la maglia della Fortitudo Bologna prima del trasferimento ad Oakland

54 Le gare disputate dopo una lunga anticamera con la canottiera dei Golden State Warriors in California

38 Le sfide affrontate con la maglia della nazionale italiana prima del dissidio con la Fip dei mesi scorsi



Nba, è il momento di «Beli» Un bolognese in California

L'altro ieri, 27 punti e uno spettacolo fine a se stesso. Nella sconfitta di Golden State con Atlanta, la stella di Marco Belinelli è brillata a lungo. Storia di un enfant prodige emigrato in Nba e passato attraverso il buio.

MALCOM PAGANI

ROMA
mpagani@unita.it

Scese dall'aereo, si guardò intorno, osservò i grattacieli di Oakland. «Conosce la storia delle pantere nere?». Non ne aveva la minima idea. Era lì per altro. Poi salì in macchina e ruppe l'imbarazzo. «Quando si comincia?». La domanda, caduta nel vuoto, più di un indizio. Marco Belinelli sorrise indifferente. Non aveva ancora capito. Poi l'arrivo alla Oracle Arena, i manifesti degli U2

alle pareti, e il miglior sorriso della sua faccia nello stringere la mano all'allenatore Don Nelson. «È un duro», gli avevano suggerito. «Anch'io», aveva risposto, senza immaginare che nello stesso termine, possono nascondersi le più diverse sfumature. Di lui sapeva solo che era cresciuto a Muskogon, un gelido avamposto ancorato a freddo, noia e umidità. Quello, il Mazzone dell'Nba, 68 anni e più di 1.200 panchine, si girò dall'altra parte, ordinò un caffè e lo lasciò solo. Nato nello stesso luogo di Iggy Pop, Nelson aveva preparato per Belinelli una nenia senza soluzione. «Non è pronto per l'Nba, il ragazzo». E giù con le tribune, le convocazioni mancate, le umiliazioni pubbliche, le conferenze stampa irridenti. Lungo la scala a chiocciola delle ripicche e delle provocazioni. «Quando potremo vedere Belinelli sul parquet?» domandava-

no curiosi i giornalisti. E Don, serafico, come un parroco. Paternalista, anche. «Probably next year». L'anno prossimo. Mesi persi in cui l'ex prodigio, irritante e magnifico, a seconda dell'inclinazione e della luna, ha sommatizzato la legge non scritta degli

Il guru Nelson Con il Mazzone dell'Nba l'azzurro ha avuto più di uno scontro verbale

Nba. Lo spazio va conquistato. A testa bassa. Con umiltà di fronte a un «nonnismo» crudele, oggettivo. Accadde a Petrovic, a Kukoc, a Esposito, a Rusconi che tra i cactus di Phoenix e la piscina della sua villa, giocò due partite, prima di lasciarsi andare nel '95 a un «cahiers de doléances» mono-

tono come un deserto dell'Arizona. «Non gioco mai. È meglio che smetta subito». Così nella scia di epigoni più o meno celebri, Belinelli ha prima aspettato, poi smarrito la pazienza. Dev'essere stato difficile resistere ai cattivi consiglieri, ai procuratori che spingevano per la prenotazione del primo volo utile, controllare le parole. «Faccio un'enorme fatica a calarmi nelle scelte di Nelson». Chris Mullin, eroe locale, general manager ed ex olimpionico nell'84 e nel '92, elemento di un Dream Team da recitare a memoria: Bird, Jordan, Magic Johnson, Pippen, lo ha fermato. Ha avuto ragione. L'ammiraglio Nelson ha smesso di tormentarlo. Gli ha dato un'occasione. Belinelli l'ha sfruttata. Ora segna. Da ogni posizione. La squadra perde e lui se ne frega. Soave, etereo. Come sempre, fa corsa a sé. ♦